

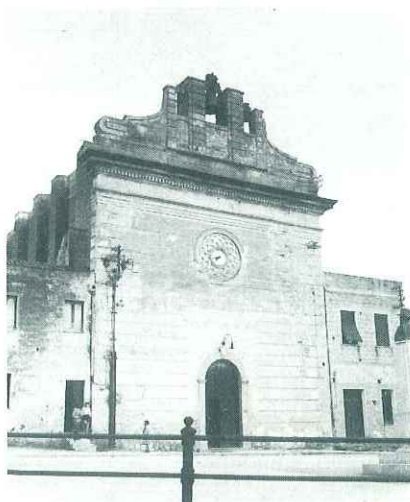
IMMAGINI DAL PASSATO



Primi anni '40 - Panoramica su Paparella. Sullo sfondo, il colle di Ragosia (da una cartolina d'epoca).



1949 - Villa Barone Stabile (da una cartolina d'epoca).



1950 - Chiesa di Maria SS. della Purità, a S. Marco.

Villa Nazareth, da piazza Cristo Re. Sullo sfondo, il mare di Bonagia.



Via Vespri (già viale Vittorio, a Paparella). Sullo sfondo, Erice.

Via Vespri, parte centrale.





Via Vespri. In fondo, l'ex cinema Mazzara.



«Quattro Canti» (Paparella).

Veduta di S. Barnaba, con sullo sfondo il monte Cofano.



Panoramica (in evidenza, via Vespri), con monte Erice e, sulla destra, il colle di S. Barnaba.

**«Quattro Canti»
(in alto, il Castello di Venere, ad Erice).**



**San Marco centro
(sullo sfondo, Erice).**



**Via Vespri, con a
destra l'entrata di
Villa Betania.**

**Panoramica, dal
Balio di Erice.**





1950 - Bevaio, a Fico. Sullo sfondo, a sinistra, l'edificio della Scuola elementare.



1958 - «Invito di S. Giuseppe» (Crocevie).



1963 - Lattaio in bicicletta (Crocevie)

INTERVISTA A . . .

MASTRU CICCIU INGARDIA,
BARBIERE CON « SALONE » A MISERICORDIA

1. - *Lei quando e come ha incominciato questa attività?*

Ho cominciato con passione a 12 anni (1930) nel salone di Alberto Garziano (in via Vespri a Paparella); perché non volevo fare il contadino come mio padre.

2. - *Quale differenza c'è tra il « salone » del passato e quello di oggi?*

La principale differenza consiste nel guadagno: per fare barba e capelli si guadagnavano due lire, non si faceva lo shampoo, e si usava il rasoio a forma di coltello senza lametta; il salone era costituito da uno specchio, una sedia e un piano d'appoggio; contemporaneamente il barbiere era dentista e medico. Dopo aver tirato il dente, per disinfettare e fermare l'emorragia, si pestava la pietra di allume e si facevano sciacqui con l'acqua; inoltre, per frenare l'afflusso di sangue, si facevano *salassi* o *cacciatute* o si attaccavano dietro le orecchie le sanguisughe.

3. - *Nella comunità locale la bottega del barbiere ha svolto un ruolo particolare?*

Sì, era un punto d'incontro, si discuteva, si giocava a carte e si suonava il mandolino e la chitarra.

4. - *Quale tipo di discussioni si facevano una volta e quali oggi, nella sua bottega?*

Oggi si discute di politica e si fanno pettegolezzi vari; una volta si parlava del lavoro, del basso guadagno, delle forti tasse imposte dal Governo, di gelosie e problemi familiari.

5. - *Se ogni tanto insorgeva qualche lite, per quale motivo, per lo più?*

Spesso avvenivano liti per gelosie, eredità; ma non si alzavano le mani, solo la voce.

6. - *Ricorda qualche episodio interessante nel corso della sua esperienza di barbiere?*

Spesso ero chiamato per fare la barba ad alcuni *pisicùti*, persone latitanti e ricercate per furti o omicidi; andavo nelle grotte e dovevo mantenere il segreto.

7. - *Vuole dire qualche altra cosa?*

Noi vecchi artigiani non veniamo più riconosciuti come colleghi dai giovani, né considerati maestri, e questo ci addolora.

3^a G



Mastro Ciccio al lavoro.

I CORSARI BARBARESCHI E LA SICILIA

Nel « Mare Nostrum » nel XVI secolo scorazzavano con i loro vascelli, compiendo razzie di uomini e cose e bloccando qualsiasi forma di economia costiera, i turchi ad Oriente ed i barbareschi ad Occidente. Molto spesso predatori turchi e barbareschi per comunanza di fede e maggiormente per occasione di prede si univano in collaborazione strettissima tanto da non essere distinguibili e da essere chiamati dalle popolazioni rivierasche « turcheschi ».

Dalla metà del 1500 fino al 1600 le zone costiere del Mediterraneo vissero sotto il timore della strage e della depredazione. Quanto alla Sicilia, poiché tra le potenze ostili ai turchi c'era la Spagna, e di quella corona il regno di Sicilia faceva parte, l'isola si era trovata esposta al pericolo turco-barbaresco.

Kair ed-Diu (detto il Barbarossa), famoso pirata, guidò verso Occidente la flotta turca, accostandosi minacciosamente nel 1543 a Messina e l'anno successivo, dopo aver recato danni in molte località della costa tirrenica, devastò ogni cosa a Lipari sequestrando ottomila schiavi.

Nella prima metà del secolo XVI il pericolo turco per i cristiani siciliani cesserà, per un ridimensionamento degli interessi del Gran Sultano nella parte occidentale del Mediterraneo.

A questi sopravviveranno i corsari barbareschi, eredi di quei corsari turchi che si erano insediati nell'Algeria del Nord, soppiantando le dinastie regnanti e dando vita a quelle città-stato fra le quali primeggiavano Algeri, Tunisi e Tripoli e la cui economia si basava sulla guerra di corsa.

I pirati scorazzavano per mare, approdavano sulle coste, facendo razzie di uomini e cose e incendiavano tutto quanto non era trasportabile.

Le popolazioni rivierasche (anche quelle di Bonagia, ovviamente) vivevano nel terrore continuo e cercavano di scampare il pericolo rifugiandosi nelle campagne o nelle alture. Dice Sciascia che era invalsa in quel periodo l'abitudine di navigare costeggiando, in modo che, alla vista di una squadra piratesca, i marinai prendessero terra e trovassero scampo nelle campagne, lasciando in mano ai pirati le navi con tutto il carico.

I corsari erano molto audaci ed approdati sulla terraferma, a volte si spingevano nell'entroterra per catturare « i cristiani », considerati bottino pregiato.

I barbareschi, infatti, praticarono il turpe commercio del riscatto. Le prede catturate, sempre più numerose, in parte venivano utilizzate negli stati maghrebini come tecnici, come amministratori o come capi di esercito; in parte venivano vendute come schiavi agli acquirenti europei; in parte ridate ai loro familiari dietro lauto compenso.

Il prezzo delle vittime variava in rapporto all'età, al sesso ed al ceto sociale.

Vittime famose furono Don Diego Fernandez e Giovan Luigi Moncada principe di Paternò, che furono riscattati dietro pagamento di elevate somme di denaro.

Fiorirono all'epoca le missioni, organizzazioni sorte per contattare i corsari e per accumulare denaro in vista di un probabile rilascio, quando il sequestrato era nullatenente.

Le missioni venivano sovvenzionate dai privati con elemosine o da liberi cittadini che versavano periodicamente delle somme di denaro da destinare ad eventuali riscatti.

Alcuni pontefici concessero particolari indulgenze a quanti concorrevano sensibilmente all'accumulo di denaro.

Naturalmente, i tempi di rilascio erano lunghi, poiché bisognava sapere se il sequestrato fosse in vita; contattare il prezzo del riscatto; reperire il denaro; assicurarlo da eventuali rapine nel corso del trasporto negli stati barbareschi.

I siciliani non rimasero inermi dinanzi a questo efferato pericolo e reagirono in vario modo.

Inizialmente si difesero abbandonando le zone costiere e vivendo nelle campagne e nelle alture, successivamente tentarono di attaccare il nemico per terra e per mare.

Famosa è la spedizione promossa dal vicerè di Sicilia duca di Maqueda, che inviò ad Algeri un gran numero di galere al comando del principe Doria.

La flotta, però, per un'improvvisa tempesta non raggiunse mai la destinazione.

Qualche tentativo di contrastare i barbareschi, tuttavia, riuscì e nell'anno 1613 il vicerè duca d'Ossuna s'impossessò nelle vicinanze di Modane di un grande vascello e del suo prezioso bottino.

Ma per ogni impresa positiva ne seguirono tante infruttuose: i corsari in genere era imprendibili ed inespugnabili.

Alle opere per la difesa diretta dei centri abitati si accompagnò ben presto l'allestimento di strutture atte a scorgere ed a segnalare tempestivamente il pericolo.

In Sicilia, fra il 1535 e il 1543, il vicerè Ferrante Gonzaga fece costruire e riadattare una lunga catena di 137 torri costiere, situate in posizioni che non solo consentivano un'ampia visuale del mare prospiciente, ma le rendevano anche ben visibili ciascuna rispetto alle altre contigue, cosicché avvistato il pericolo, con un sistema di segnalazioni a catena, in breve tempo tutta l'isola venisse informata della presenza in mare dei corsari barbareschi.

Nel 1584 il fiorentino Camillo Camilliani percorse le marine dell'isola per progettare il perfezionamento delle difese costiere. In quell'epoca la Sicilia venne aumentata di ben 33 torri di avvistamento ad integrazione di quelle già esistenti. Inoltre, le torri dovevano servire, in vero senza molto successo, come postazioni di difesa. Non poche volte, tuttavia, esse vennero distrutte ed i custodi catturati dai pirati, che con la loro velocità ed abilità riuscivano ad eluderne la sorveglianza. Col trascorrere del tempo, le torri si dimostrarono sempre più inefficienti, in quanto le artiglierie usate, spesso di ferro, divennero inservibili e molta difficoltà s'incontrava nell'approvvigionamento del materiale di difesa. I custodi, spesso, o si assentavano dalla postazione di guardia, o per guadagni illeciti non segnalavano la presenza dei pirati.

Uno dei casi di inefficienza fu quello della torre Mazzarelli, che essendo incustodita, senza armi né polvere da sparo, non poté impedire il saccheggio di un bastimento messinese che trasportava carrube.

Per incapacità di difesa, la torre di Bonagia venne distrutta ed incendiata. Le citazioni potrebbero continuare.

Le incursioni piratesche nel Mediterraneo si protrassero per tutto il secolo XVII e il secolo XVIII, anche se con minore frequenza.

La vittoria francese di Algeri del 1830 liberò i nostri mari dai secolari e temuti attacchi barbareschi.

3^a M

(stesura curata da Davide Martinico, Angelo Ruggirello, Alessandro Simonte)

Nota bibliografica

- Giuseppe Bonaffini, *Sicilia e Tunisi nel secolo XVII*, Ila Palma, Palermo
- Salvatore Mazzarella, Renato Zanca, *Il libro delle torri*, Sellerio Editore, Palermo
- Vincenzo Adragna, *Le incursioni dei corsari barbareschi nelle coste della Sicilia nord-occidentale*